

Purché cresca la Parola

Nonostante gli ostacoli, il Verbo di Dio si fa protagonista tra gli uomini

di **Giancarlo Biguzzi**

bibliista, docente all'Università Gregoriana e all'Istituto Biblico

Fino a dilagare

Nel parlare comune non si dice che la parola cresce. Cresce un bambino, cresce un albero, una fiumana, o crescono i prezzi. E crescono la paura, la consapevolezza, lo scontento. Senza parlare della corruzione che, per i lodatori dei tempi passati, non solo cresce ma proprio dilaga. L'autore degli Atti degli apostoli dice invece che a crescere e a dilagare è la parola o, al maiuscolo, la Parola.

La Parola cresce a Gerusalemme dopo che, con l'elezione dei Sette, la creatività dei Dodici ha portato al bel superamento della controversia interna tra fedeli di lingua aramaica e fedeli di lingua greca (At 6,7). Ancora a Gerusalemme la Parola cresce dopo che Pietro è stato in carcere una ennesima volta (12,24). E cresce «per tutta la regione» dopo che ad Antiochia di Pisidia Paolo e Barnaba, respinti dai giudei, si sono rivolti ai non-giudei (13,49). Cresce infine a Efeso, dopo che Paolo ha portato la gente di Efeso a fare un falò di libri magici dal valore di 50.000 dracme d'argento, valore incredibile e spropositato perché equivalente al salario di altrettante giornate lavorative (19,20). I litigi interni, le misure repressive, l'opposizione proprio dei destinatari privilegiati, e il torbido fascino della magia sono occasione di rilancio, non ostacolo o impedimento. L'ostacolo viene piuttosto - cosa da non crederci! - dallo Spirito di Dio: «Cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù lo impedì» (16,7). Tutto ciò che innalza barriere alla Parola in realtà innalza dighe in cui quell'energia inarrestabile prima cresce e poi trabocca e «dilaga».

«La Parola» di cui parlano gli Atti fa venire in mente il titolo cristologico dell'inno con cui si apre il quarto vangelo: «In principio era la Parola». Ma, pur essendo «mandata» (At 10,36) come il Cristo del vangelo giovanneo, «la Parola» degli Atti non è con lui identificabile perché non annuncia ma è annunciata, perché è parola «su Gesù» più che parola «di Gesù». Poi perché, appunto, in Atti la Parola «cresce»: nel quarto vangelo, invece, il *Logos* è fin dall'inizio dotato di pienezza («pieno di grazia e di verità... dalla sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia»).

Come il seme

La Parola di Atti, allora, è come il seme delle parabole che cresce portando il sessanta o il trenta per uno. È così però solo in qualche misura, perché il seme delle parabole è «come» la parola, mentre in Atti la Parola è annuncio e basta: senza alcun «come». In Atti «la Parola» che cresce è anzitutto quella pronunciata da Pietro: «Con molte altre *parole* li esortava... Coloro che accolsero la sua [= di Pietro] *parola* furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (2,40-41), «Molti di quelli che avevano ascoltato la *parola* [= di Pietro] crederono e il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila» (4,4). Non sarà però Pietro a far crescere la parola fuori di Gerusalemme: uno dei Sette, e cioè Stefano, gli subentra con un lungo e dottissimo discorso. Neanche lui marcia sulla via larga e facile perché invece finisce lapidato. Un altro dei Sette, Filippo, anticipa Pietro nella regione dei Samaritani, così che Pietro lo raggiunge in un secondo momento per dare, con l'imposizione delle mani (8,17), il crisma apostolico all'opera di un altro *homo novus* che non appartiene al numero chiuso dei Dodici.

Alla cerchia dei Sette è legato anche il più insigne tra coloro che subentrano a Pietro: colui che custodiva i mantelli dei lapidatori di Stefano (7,58). A lui, e cioè a Paolo, l'autore degli

Atti attribuisce otto discorsi di annuncio, così come otto sono i discorsi che attribuisce a Pietro. Insomma, il libro degli Atti è tutto un passamano: da Gesù ai Dodici con a capo Pietro, dai Dodici ai Sette di Gerusalemme con a capo Stefano e Filippo, dai Sette di Gerusalemme a Paolo. E anche la parola di Paolo dilaga: per esempio ad Antiochia di Pisidia e ad Efeso, come s'è visto. Anzi, Demetrio, il capo degli argentieri efesini, grida ai colleghi della sua corporazione: «... questo Paolo ha convinto e fuorviato molta gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia» (19,26). Poi, soprattutto, è di Paolo che la finale del libro parla. I commentatori di una volta trovavano insoddisfacente quella chiusa perché non diceva se Paolo fu o no processato, e se fu o no decapitato. Ma all'autore importava piuttosto di dire che anche a Roma la Parola cresceva. Cresceva senza impedimento (28,31) - è vero - ma, anche qui, per opera di qualcuno che era in carcere, e non in carrozza.

Finale a tre punte

Circa il Paolo della finale degli Atti vale la pena di mettere a fuoco due dettagli. Il primo è che egli era giunto a Roma accompagnato dal narratore, il Luca della tradizione, e da un secondo collaboratore di nome Aristarco, uomo di cui tutto si può dire, ma non che fosse o che sia conosciuto e famoso. Si era imbarcato anche lui verso Roma, insieme con Paolo e con il narratore: «Salimmo su una nave di Adramitto... Salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macedone di Tessalonica» (27,2). La finale degli Atti è dunque a tre punte. Paolo faceva crescere la Parola nel carcere romano, il narratore la fece crescere scrivendo il libro degli Atti, e certamente anche lo sconosciuto Aristarco la fece crescere, anche se non si sa in quale ruolo, né in quale regione.

Il secondo dettaglio è da recuperare andando indietro nel libro ma avanti nel tempo. In At 20 Paolo rivolge l'ultimo addio agli «anziani» di Efeso che ha convocato a uno dei cinque porti della vicina Mileto. Dopo aver loro preannunciato che non avrebbero più veduto il suo volto (v. 25), e quindi alludendo alla sua morte, a loro dice poi: «Io vi affido alla Parola» (v. 32). Noi avremmo formulato l'espressione in termini inversi e avremmo preferito: «Affido a voi la Parola» - scrisse Carlo Maria Martini quando ancora era nostro docente di sacra Scrittura. Ma no: sono gli anziani di Efeso a essere affidati alla Parola! Tutti gli annunciatori infatti sono transeunti: passano Pietro, Paolo, Luca, Aristarco, come passano i presbiteri di Efeso. A restare e crescere è la Parola.

Oggi, nel 2008, essa cresce attraverso di noi, successori di Aristarco e degli anziani di Efeso più che dei grandi apostoli Pietro e di Paolo. Ma la nostra generazione ha visto la Parola diminuire tra i nostri figli, non crescere. Colpa o impossibilità di fatto? Benessere e relativismo o provocazione dello Spirito, come in Bitinia (At 16,7)?